

Sul velivolo viaggiavano
130 persone
Tra i morti anche
inglesi, francesi e israeliani

Il jet era della compagnia
«One-Two-Go»
Nella lista passeggeri non
risulterebbero connazionali

Phuket, aereo si schianta nel paradiso dei turisti

Strage in Thailandia, un velivolo low cost si spacca e prende fuoco nella fase di atterraggio Le vittime sarebbero almeno 88, molti europei. Non ci sarebbero italiani coinvolti

di Umberto De Giovannangeli

IN UN ATTIMO si scatena l'inferno. L'aereo in fase di atterraggio prima si spezza in due e poi prende fuoco. Tutto in pochi secondi. Il disastro aereo avviene all'aeroporto dell'isola di Phuket, in Thailandia. Sul velivolo viaggiavano 130 persone, tra passeggeri ed

equipaggio. Le vittime accertate sono almeno 88, 42 i feriti, ventisette dei quali sono stranieri, conferma in serata il vicegovernatore dell'isola Vorapot Rajsima specificando che non risulta più alcun disperso. Tra le vittime vi sarebbero passeggeri britannici, francesi, australiani, irlandesi e israeliani.

L'Md82 della compagnia aerea low cost thailandese «One-Two-Go» si è schiantato in fase di atterraggio alle 15:35 locali (le 10:35 in Italia) all'aeroporto della località turistica nella Thailandia meridionale mentre lo scalo era flagellato dal maltempo. Secondo una prima ricostruzione del personale della torre di controllo il pilota ha tentato di riprendere quota dopo aver toccato la pista ma la manovra di «riattacco» è fallita e l'aereo è scivolato sulla pista bagnata. Il velivolo ha finito la sua corsa contro degli alberi al margine della pista spaccandosi in due e prendendo fuoco. Fonti mediche locali avevano affermato che tra i passeggeri

Il maltempo è stato la causa principale della tragedia
I sopravvissuti sono quarantadue

sopravvissuti c'erano alcuni italiani, ma dopo aver attivato i canali di ricerca, la Farnesina ha reso noto che «la persona che le autorità sanitarie di Phuket avevano inizialmente indicato come di nazionalità italiana in realtà non lo è». specificando che l'«Unità di crisi» continua a lavorare per verificare la presenza di

connazionali tra le persone coinvolte nell'incidente. Sul posto è impegnato il console onorario Francesco Cavaliere. Dalle verifiche sulla nazionalità delle vittime dell'incidente aereo in Thailandia è emerso, fino a questo momento, che non c'erano italiani a bordo, ribadisce in serata il console italiano. «Il passeggero

creduto un italiano era in realtà un iraniano. All'80% non ci sarebbero nostri connazionali tra le vittime», ha precisato Cavaliere. «L'Unità di crisi si è immediatamente attivata dopo la notizia dell'incidente aereo, chiedendo alle autorità locali la lista dei passeggeri, lista che abbiamo avuto abbastanza presto e grazie alla

quale sono in corso alle verifiche», gli fa eco Maurizio Canfora dell'Unità di crisi della Farnesina, specificando che la lista è stata pubblicata da organi di stampa thailandesi. «Sono in corso verifiche normali, di routine, perché in un mondo come quello attuale ormai non ci si può fidare solamente del nome e cognome

per sapere la nazionalità» di una persona, ha aggiunto, precisando che «con le autorità locali, grazie all'impegno dell'ambasciata, sono in corso verifiche per essere effettivamente sicuri della presenza di italiani a bordo». Canfora ha poi ribadito che non vi sono italiani tra le vittime e i feriti della sciagura aerea e affermato che il console onorario a Phuket «si è recato all'ospedale dove sono state portate le vittime, ha potuto parlare anche con la persona che in un primo momento, erroneamente, era stata identificata come italiana, verificando che non lo era».

Un superstite irlandese, del quale è stato diffuso solo il nome (Sean), ha affermato di aver riportato ustioni gravi alle braccia, alle gambe e alla schiena mentre fuggiva dalle fiamme. Parlando all'emittente televisiva Tivv da un ospedale del posto, ha detto di aver capito che c'era qualcosa che stava andando storto già prima che l'aereo provasse ad atterrare. Chaisak Angsuwan, direttore generale dell'Autorità per il trasporto aereo thailandese, ha dichiarato che il maltempo è stata una componente fondamentale del disastro. «La visibilità era scarsa e il pilota ha cercato di atterrare. Ha deciso di fare un go-around (riprendere quota per posticipare l'atterraggio, ndr.) ma ha perso la stabilità ed è precipitato, spezzandosi in due parti», ha spiegato. Al Bangkok Phuket Hospital, responsabili sanitari hanno segnalato che ci sono ventinove ricoverati fra cui cittadini di Gran Bretagna, Austria, Australia, Irlanda, Olanda e Iran. Cinque sono in condizioni gravi, secondo queste fonti.

La compagnia è la prima low cost thailandese ed è attiva dal 3 dicembre 2003



I resti della fusoliera dell'aereo uscito di pista all'aeroporto di Phuket, in Thailandia Foto Ap

PHUKET

La perla del sud colpita dallo Tsunami

Phuket è la più grande isola thailandese e si trova a 860 chilometri a sud della capitale Bangkok, nel mare delle Andamane.

Conosciuta come «perla dell'Andamane» o «perla del sud» attira circa tre milioni di turisti l'anno e da sola produce un terzo degli 8 milioni di dollari del fatturato turistico del Paese, secondo le stime dell'Organizzazione mondiale del turismo.

Ha una superficie di circa 543 chilometri quadrati e la stagione con i più alti flussi turistici va da novembre a febbraio.

La provincia è divisa in 3 distretti: Thalang, Kathu, Phuket, capoluogo dell'isola. È un noto centro turistico di massa che, negli ultimi anni, ha trasformato questa isola in uno dei posti più famosi fra i vacanzieri internazionali.

Phuket fu duramente colpita dallo tsunami del 26 dicembre 2004 che si è abbattuto sulla costa occidentale dell'isola causando oltre 200 morti.

A Washington centomila pacifisti contro Bush: «Ritirati dall'Iraq»

Anche molti reduci al raduno contro la guerra, centinaia di arresti. L'ex capo della Federal Reserve Greenspan: conflitto deciso per il petrolio

di Roberto Rezzo / New York

RECORD di partecipazione e di arresti alla grande manifestazione per il ritiro delle truppe dall'Iraq tenutasi sabato pomeriggio a Washington. E uno dei più popolari slogan del movimento pacifista, «Basta sangue per il petrolio», trova un inaspettato sostenitore: Alan Greenspan. Nel suo libro di memorie «The Age of Turbulence: Adventures in a New World», in uscita oggi negli Stati Uniti, il leggendario ex presidente della Federal Reserve spara a zero contro l'amministrazione Bush. Si legge: «Duole notare che è politicamente sconveniente ammettere quello che tutti sanno: il motivo essenziale della guerra è il petrolio». Il grande timoniere dell'economia americana, classe 1926, un repubblicano vecchia scuola che non ha mai legato con la banda dei neocon e dei teocon che imperversa nella capitale, non sembra prendere neppure sul serio le giustificazioni usate dalla Casa Bianca per scatenare il conflitto: armi di stermi-

nio e lotta al terrorismo. «Quello che il presidente e il suo ristretto entourage temevano è che Saddam Hussein potesse diventare un elemento di destabilizzazione per gli indispensabili approvvigionamenti di greggio dal Medio Oriente».

Sono arrivati all'appuntamento in autobus, in treno e con veicoli privati da almeno quindici città. Gli organizzatori avevano previsto una partecipazione di diecimila persone, ma a mettersi in marcia lungo Pennsylvania Avenue sono stati quasi centomila: intere famiglie con bambini al seguito, moltissimi giovani e una nutrita rappresentanza di veterani di tutte le guerre. «Cosa vogliamo? Le truppe a casa. Quando? Adesso», recitano gli striscioni. È tornata Cindy Sheehan, mamma pace, decisa a sfidare la presidente della Camera Nancy Pelosi alle prossime elezioni «se i democratici non si decideranno a tagliare i finanziamenti per le missioni di combattimento». Justin Cliburn, 25 anni, originario di Lawton in Oklahoma, ha da poco terminato il servizio al fronte. «Io e i miei compagni siamo la dimostrazione che a protesta-



La protesta contro Bush davanti al Campidoglio di Washington Foto di Melissa Golden/Epa

contro la guerra non è un gruppetto di hippy nostalgici degli anni '60. Noi in Iraq ci siamo andati e sappiamo come stanno le cose. Quello che abbiamo visto è tutto un altro film rispetto alla storia che il generale Petraeus è andato a raccontare al Congresso. Stiamo occupando un Paese che non ci vuole». Quando il corteo si avvicina a Capitol Hill, migliaia di persone si sdraiano sul prato che circonda gli uffici di Camera e Senato. Qualcuno prova a scavalcare le transenne per consegnare un messaggio ai parlamentari.

Rabbiosa e spropositata la reazione delle forze dell'ordine in tenuta antisommossa. Spray lacrimo-

geni, gente ammanettata e trascinata via di peso. A sera il primo bilancio ufficiale degli arresti conta 197 nominativi, tra cui molti reduci di guerra. Hanno fatto la trafila di cella, impronte digitali, foto segnaletica: Adam Kokesh, Liam Madden, Jeff Millard, Michael Prysner e Garrett Reppenhausen di Iraq Veterans

LAS VEGAS

O.J. Simpson arrestato per furto a mano armata

LOS ANGELES O.J. Simpson è stato arrestato ieri dalla polizia di Las Vegas. Ne ha dato notizia la «Cnn», che ha citato fonti del dipartimento di polizia della città del Nevada. Secondo il sito «TMZ.com», l'ex campione del football americano sarebbe stato fermato per furto a mano armata con scasso. Insieme a un gruppo di uomini, Simpson avrebbe fatto irruzione giovedì nella stanza di un albergo di Las Vegas per recuperare alcuni cimeli che sosteneva gli fossero stati sottratti. L'ex atleta è stato proscioltto dall'accusa di aver ucciso l'ex moglie e un amico di lei nel 1995.

A denunciare Simpson di rapina a mano armata era stato Alfred Beardsley, collezionista californiano che poi voleva ritirare la denuncia. «Voglio allontanare questa storia, ho problemi di salute», ha spiegato Alfred Beardsley. Ma le indagini sono andate avanti lo stesso anche perché Beardsley non sarebbe l'unica vittima del furto da parte dell'ex stella della Nfl. Simpson aveva rivendicato la proprietà dei cimeli «prelevati» dall'albergo di Las Vegas, definendoli «rubati». In un'intervista ad Associated Press aveva dichiarato di non avere portato con sé una pistola, negando anche di avere forzato la serratura della stanza.

Against the War; Brian Becker, coordinatore nazionale di Answer Coalition (Act Now to Stop War and End Racism) una delle sigle che hanno organizzato la manifestazione. Tutt'altro atteggiamento della polizia nei confronti di un drappello di scalmati che insulta i manifestanti. Qualche centinaio di persone

che si autoproclama «la contro-manifestazione». Sono i sostenitori di George W. Bush e della guerra. Il loro slogan è piuttosto monotono: «Usa - Usa - Usa». Quello che un memorandum interno della Casa Bianca raccomanda di scandire ogni qualvolta il presidente venga contestato in pubblico. Per coprire i fischi.